

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**

MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ITALIA - MILANO

da *Pirella*

6 GEN. 1962

Il successo di "Sacco e Vanzetti", Lunedì la prima di "J. B." allo Stabile

In questi giorni a Torino due spettacoli diversi, ma dai comuni profondi significati morali: un atto d'accusa contro l'intolleranza ed il dibattito, in chiave spiritualistica, dei temi che turbano l'uomo contemporaneo

Nella scenografia di Piero Zuffi, in quelle complesse e pure scarse intelaiature a due piani che ricordano le costruzioni del meccano, si avverte il peso antiumano del « carcere », si sente, diremmo, la potenza mostruosa di quella macchina vergognosa che ha nome intolleranza e nei cui ingranaggi vengono distrutti a poco a poco, fisicamente, ma non certo spiritualmente, due innocenti. Sacco e Vanzetti sono « colpevoli a priori » perché hanno voluto battersi per più degne condizioni di vita, perché hanno capito che il lavoro se è un dovere dà dei diritti, perché hanno chiesto l'emancipazione dell'uomo dallo sfruttamento dei suoi simili. Sono colpevoli di essere giunti in un paese dove volevano vivere meglio, di un desiderio ovvio più che legittimo, di una speranza « umana » contro cui si sono scatenate le forze del fanatismo: questo testo, questo « documentario drammatico » è un esempio tra i meglio convincenti di teatro inteso nel senso di un impegno civile, di un'esperienza drammatica cioè che si metta al servizio dei valori più autentici dell'uomo e della società sollecitandoli attraverso la esposizione di « fatti » significativi per estrarne l'insegnamento, il dibattito critico, l'adesione ed il rifiuto.

Fatti significativi che vogliono, appunto, il « documento » senza mistificazioni letterarie, senza inutili orpelli, perché già di per sé stessi saturi di una tragica essenza, cadenzati secondo un ritmo drammatico (arresto, pro-



Franco Parenti (Nickles) durante le prove di « J. B. ».

cesso, condanna) che non vuol altro che essere seguito.

Il giudizio che può (e molto spesso deve) dissentire dal « teatro-cronaca » si trova a consentire con questo lavoro che sfugge l'etichetta per dimostrarsi soltanto teatro vitale, partecipe del nostro tempo e dei suoi dilemmi, dimostrativo, nella sua scarna restituzione di una vicenda « tipica », dei contrasti e dei « segni » sotto cui si agita

l'uomo contemporaneo. L'intuizione « poetica » di Roli e Vincenzoni è stata appunto questa: di individuare nella vicenda di Sacco e Vanzetti un « processo alle idee », di capire che, lasciando esprimere quelle idee contrapposte all'odio ed all'oscurantismo, si sarebbe ottenuta quella cupa atmosfera d'abbiezione, di delitto obbediente ad un rito (dello stesso macabro genere che porterà ai « lager » nazisti, e perciò parlavamo di segni di un'epoca) da cui la coscienza si ritrae sdegnata, per rifugiarsi nell'altro significato del lavoro, quell'ammaestramento che dice come si possano distruggere gli uomini (non importa se a due o a milioni per volta), ma non le idee, la dignità, l'amore che li hanno mossi e che toccano in eredità a chi quegli uomini ha saputo comprendere.

Teatro come strumento, « Sacco e Vanzetti », teatro chiuso in una sua precisa prospettiva e funzione, d'accordo, ma quanto preferibile a certi vuoti esercizi, a certe calligrafie intinte nella psicanalisi da manualetto o nella più maffia problematica gabbellata per « universale » (un'aggettivo che mai come oggi vuol dire così poco), e quindi teatro utile, che fa « reagire » la platea (quella massa amorfa che abbiamo sentito battere le mani a comando e svogliatamente e che l'altra sera, invece, scattava, fischia, applaudiva ciò che veniva detto, partecipava, insomma, e noi ci siamo entusiasmati di questa partecipazione, di questo pubblico che ci sembrava

« nuovo », con dei sentimenti e delle passioni che premevano e volevano manifestarsi, che stabilisce, una volta tanto, un rapporto, un discorso, che, una volta tanto, spezza l'abitudine e ci fa sentire con un po' di sangue addosso.

Anche il critico è sollecitato a prendere posizione e diciamo dunque che « Sacco e Vanzetti » è uno spettacolo importante, un grosso e valido fatto di teatro. Interpretato con commozione e forza da Ivo Garrani (Vanzetti), Riccardo Cucciolla (Sacco), Giancarlo Sbragia (Katzmann) Alessandro Sperli (Moor), Giuseppe Chinnici (Thayer), Valeria Valeri (Rosa Sacco) e Lucia Catullo (Luigia Vanzetti), si è mosso in un « crescendo » suggestivo dal livido primo tempo dove Sacco e Vanzetti erano vittime di una generica ferocia al secondo atto, quello del processo, dove la colpa di « essere uomini » e i veri moventi dell'accusa prendevano corpo in una terribile parodia della giustizia in cui già si sapeva come, indegnamente mascherato da una bandiera e da grandi parole, lo sfruttatore avrebbe avuto l'ultima parola sullo sfruttato, sino al terzo atto conclusivo dove le responsabilità venivano separate e la replica toccava a chi aveva compreso, a chi appoggiava i due anarchici, alle loro ultime e nobili parole: l'odio di razza e di classe, il mostro, restava isolato in una luce spietata a precipitare la fine, come un meccanismo rabbioso e inarrestabile cui era stato sufficiente permettere di mettersi in moto.

Guido Boursier

Il dramma « J. B. » di Archibald Mac Leish che la compagnia dello Stabile presenterà lunedì sera come secondo spettacolo della sua stagione al pubblico torinese, ripropone in termini moderni la biblica vicenda di Giobbe e costituisce « un chiaro punto di riferimento nell'inquieto panorama della spiritualità contemporanea » dibattendo, attraverso a figura del protagonista, il problema del senso e della giustificazione della sofferenza e del dolore ed aggiungendovi questioni ed interrogativi che l'uomo d'oggi porta su di sé come angoscioso bagaglio (cos'è la giustizia? a chi la responsabilità della colpa? quali i limiti della « condizione umana »?). La risoluzione è affidata ad una parola di amore e di speranza, secondo la visione etica di Mac Leish, il massimo poeta cattolico americano.

L'azione si svolge sotto la tenda di un circo: due guitti, Zuss e Nickless, recitano senza spettatori, calandosi sul volto le maschere di Dio e di Satana, la contesa eterna tra il bene ed il male ed oggetto della loro disputa è l'anima di J. B. Questi viene evocato con la moglie ed i figli: è felice, ne immagina cosa dovrà sopportare, fiducioso del proprio retto agire e della sua fede. Il Giobbe moderno supererà dunque terribili prove, senza rivoltarsi contro la volontà di Dio e senza porgere orecchio a suggestioni consolatrici, vedendo infine premiata la sua eroica costanza, come, appunto, l'eroe biblico.

Messo in scena da Elia Kazan il dramma ebbe un notevole successo sui palcoscenici di Broadway e nelle quattro serate dell'agosto 1958 (allorché venne presentato con la regia di Squarzina e la interpretazione di Parenti, Feliciani e Sanipoli alla dodicesima festa del teatro a San Miniato) un eccezionale afflusso di pubblico ed una lusinghiera scorta di critiche. Lo spettacolo dello Stabile si varrà della regia di Franco Parenti, delle scene di Polidori e della musica di Liberovic. Zuss sarà Gualtiero Rizzi, Nickless Franco Parenti e il personaggio « J. B. » verrà affidato a Renzo Giovampietro.

Vogliamo chiudere questa sommaria presentazione da cui però, si enuclea l'interesse dell'avvenimento teatrale con le parole del padre Danielou riferentisi al dramma ed ai problemi che vi vengono agitati: « I problemi-limite non si caratterizzano unicamente perché sono posti un po' aldilà della portata della ragione e quindi non possono essere racchiusi in una definizione, essi si caratterizzano anche dal fatto di non poter essere affrontati dal semplice punto di vista del ragionamento, esigendo quindi un'attitudine totale, una conversione esistenziale.

Così per il dolore. Tutti i tentativi di darne una spiegazione sono intollerabili. Non si può tenere un discorso ad un uomo che soffre. E' ciò che fanno gli amici di Giobbe, e questo è intollerabile. Non si può che partecipare al dolore e combatterlo. Ed è per questo che Dio appare come la unica risposta al dolore, perché Egli non lo spiega razionalmente, ma lo risolve esistenzialmente. Così per l'infelice, che è un problema-limite tipo e nello stesso tempo necessario, perché senza di lui niente ha più importanza: non c'è niente di più serio e nello stesso tempo di più intollerabile. Anche di fronte a questa realtà non si può opporre che un'attitudine esistenziale ».